

# Il monastero e la città sono in dialogo fin dalle origini

DI MARIA IGNAZIA ANGELINI \*

Un binomio rovente. Dall'origine. Il movimento originario di Antonio, padre dei monaci, fu di uscire dalla città. Prima, semplicemente stabilendosi ai margini, ma poi - per progressive tappe di allontanamento - la sua divenne una vera e propria fuga. Non la fuga superba del puro, ma la fuga di chi cerca l'altrove dalla città affacciata sui vicoli di auto salvazione. Fuga ma immemore dei suoi fratelli. Fuga altrove: ma l'altrove che il monaco cerca è in ogni caso una dimora. Sta di fatto che tra monastero e città, fin dall'origine del monachismo cristiano e attraverso le epoche più diverse, il rapporto si è sempre posto in forma dialettica. Il binomio non è sempre stato coniugato allo stesso modo. Nel medioevo. Nella contro riforma. Al maschile e al femminile. Oggi si vanno elaborando nuovi, diversi paradigmi. Poiché il deserto è annidato nella città, nei suoi inferi. Le comunità monastiche delle prime generazioni vivevano per molti aspetti u-

na forma di legame al contesto ecclesiale e civile simile a quello attuale. Tra fuga e testimonianza martiriale, confessante: testimonianza dell'umanità nuova, manifestata in Gesù. L'estrema compassione. All'origine dei monasteri sta quel rito cercato da Gesù, di cui dice Marco 1,45: «Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma se ne stava fuori, in luoghi deserti, e venivano a lui da ogni parte». Non poteva entrare in città, perché le attese nei suoi confronti lo erano troppo pregiudicate: mancava respiro e cielo per la rivelazione del Figlio amato, dato per tutti. La fuga dalla città non è la fuga dagli uomini, ma da una dimora degli uomini compromessa dalla tradizione di Babele. I contorni, per molti aspetti oggi sfuggenti, delle mura del monastero e delle porte della città, trovano nitidezza e punto di congiunzione in un solo tratto: il ritorno dell'estrema compassione che Gesù rivela annientandosi nella forma del Servo. L'estrema compassione è quella che spinge Gesù in fila tra coloro che chiedono conversione (Mc 1,9) e li radu-

na ai margini. Là si sentono chiamati monaci e monache, ma la vivono anche tanti altri miseri. L'estrema compassione raccoglie in preghiera. Ripropone il deserto come uscita dalla città, quando essa si fa luogo che serve all'amore di sé e copre con legittimazione i deale della chiusura all'altro. Forse che nuovamente dal deserto nasce la città? È difficile dirlo. Si può sperare. Un legame dialettico, quello tra monastero e città. I monaci, e tanto più le monache - prive di qualsiasi potere, volendo escludere la seduzione subdola del sacro trattato come «spray», abitano ai margini della città, ma fanno dimora: «altrove». Un altrove che sempre si sposta. Additano la nuova città dei legami. Stabili e affidabili. Additano, dimorando in ascolto: nella preghiera anzitutto, a monte di ogni altro raduno. Gemito di intercessione e di lode: nella ricerca di leggere insieme testo sacro e testo della storia, e di una conseguente narrazione intelligente della Sacra Scrittura; nella tessitura di legami ospitali. Questo è il terreno di nascita dell'estrema com-

passione, ove sorge un monastero. Posto fuori delle mura della città, eppure il monastero è un polo costante di richiamo per i cittadini. Il 6 ottobre 2012, presso il Coggi antico. Nell'ora del martirio diventa luogo dell'ultima vocazione. Come narra l'antico apoftegma: «In città c'è uno che ti somiglia. È di professione medico, dà il superfluo ai bisognosi, e tutto il giorno canta il trisagio degli angeli» (Antonio 24). Il monachismo delle origini coglieva l'affinità tra il monaco e il cittadino confessante. E di loro faceva, spezzando ogni esclusiva, l'uno per l'altro annuncio di Evangelo. La preghiera, la lettura delle Scritture e la prassi dell'amore sono i punti originari di contatto tra il monaco e cittadino. Ai margini della città, stabile soglia all'ospite, il monastero custodiva, per restituirla istante per istante, l'anima della città. Sono sempre responsabile, ogni giorno, per e presso coloro che la grande città rende stranieri - anzitutto responsabile di «intercedere» - amore fino alla fine, cercando le orme del Maestro (Gv 13,1).

\* Abbazia di Viboldone

## Da sabato corso Usmi sulle parabole di Luca

Le parabole nel Vangelo di Luca sono al centro del corso di formazione permanente che l'Usmi diocesano propone a religiose e consacrate della Diocesi e a persone interessate al tema della Parola di Dio. Il corso si terrà presso l'Istituto delle Suore Orsoline (via Lanzone 53, Milano), a partire dal 7 febbraio (dalle 9.15 alle 11.15). Il corso intende riflettere e approfondire i contenuti delle parabole per scoprire in esse la tenerezza e la misericordia di Dio, rivelate dal cuore di Cristo, nonché incontrare quella Parola che dà significato e valore all'esistenza quotidiana. Gli incontri saranno guidati da frate Luca Fallica, benedettino, studioso di Bibbia, e da Rita Pellegrini, docente di Sacra Scrittura. Relazione, dibattito e confronto sui punti nodali, seguono la riflessione personale e la preghiera. Iscrizioni: segreteria dell'Usmi diocesano (via della Chiesa 9, Milano; tel. 02.58313651; fax 02.58317372).

La Giornata mondiale del 2 febbraio si colloca nel contesto dell'anno speciale voluto dal Papa e della preparazione al quinto Convegno ecclesiale di Firenze

La terra ambrosiana è ricca di uomini e donne che hanno assunto un grande impegno a livello caritativo, culturale, educativo e sociale

# Vita consacrata, un segno profetico

## Domani Scola presiede la Messa nella basilica di Sant'Ambrogio alle 17

DI LUIGI STUCCHI E PAOLO MARTINELLI \*

«Svegliate il mondo! Siate testimoni di un mondo diverso di fare, di agire e di vivere. Con queste parole papa Francesco si è rivolto ai superiori generali degli Istituti di vita consacrata. Nel contesto della Chiesa italiana, che si prepara a vivere il 5° Convegno ecclesiale nazionale, e della Arcidiocesi ambrosiana, potremo tradurre questo invito per i consacrati e le consacrate ad essere testimoni in Gesù Cristo di un nuovo umanesimo. Il nostro tempo, infatti, spesso determinato dai paradigmi tecnoscientifici e finanziari, rischia di smarrire la centralità della persona. Certamente tutti i cristiani sono chiamati a «lasciar trasparire nella loro vita la pienezza della verità» e dell'«humanum che hanno ricevuto, per grazia e non per merito, dalla rivelazione in Cristo Gesù», come affermato dal cardinale Angelo Scola nel recente Discorso alla città. Quale apporto della vita consacrata a questo proposito? L'invito costante alla vita consacrata di essere autentica profezia per il nostro tempo, può essere intesa come promozione dell'umano secondo il disegno di Dio. Essere profezia del Regno implica ogni essere profeti dell'umano. Certamente le terre ambrosiane si sono arricchite lungo i secoli di molteplici testimonianze di uomini e donne consacrate che con la loro dedizione hanno promosso un enorme impegno caritativo, culturale, educativo e sociale. I consacrati e le consacrate sono chiamati oggi a dare il loro contributo innanzitutto con la forma stessa della loro vita. Attraverso l'obbedienza attiva e responsabile mostrare la libertà dei figli di Dio; attraverso la povertà evangelica essere segno di un modo più profondo di vivere il rapporto con le cose, liberi dalla «idolatria del possesso»; con una vita casta essere segno persuasivo di quell'ordine redento degli affetti che nasce dalla certezza di essere voluti e amati in Cristo. La vita fraterna, infine, diviene testimonianza per tutti che l'uomo è se stesso solo in relazioni autentiche, con le quali promuovere nella società la vita buona del Vangelo.

\* Vicari episcopali per la Vita consacrata

FESTA DELLA PRESENTAZIONE DI GESU' AL TEMPIO  
**XIX GIORNATA MONDIALE DELLA VITA CONSACRATA**

“I consacrati, in mezzo al popolo santo di Dio, sono chiamati ad essere profeti per tutti della pienezza umana che la vita in Cristo rende possibile”.  
“Richiamando ogni giorno - attraverso il sigillo della povertà, della castità e dell'obbedienza - l'Eterno che è entrato nel tempo, voi sostenete uomini e donne a vivere il tempo nella sua portata eterna. Che affascinante e grande responsabilità!”

CARD. ANGELO SCOLA

on line su [www.chiesadimilano.it](http://www.chiesadimilano.it)

### Le intenzioni per le preghiere dei fedeli

«Da tutti i consacrati la Chiesa si aspetta che nell'obbedienza traspaia il cuore da idoli vecchi e nuovi, rendendo possibile vivere tutti le circostanze della vita, nessuna esclusa, all'interno del rapporto filiale con Dio». È un passaggio dell'intervento che il cardinale Angelo Scola tenne all'Assemblea Cism nel 2012. In occasione della XIX Giornata mondiale della Vita consacrata (2 febbraio, Festa della presentazione di Gesù al Tempio), domani, alle 17, nella basilica di Sant'Ambrogio a Milano, l'Arcivescovo presiede la Messa per tutti i consacrati e le consacrate della Diocesi. La Giornata mondiale si riveste di particolare significato nell'Anno dedicato alla Vita consacrata (30 novembre 2014 - 2 febbraio 2016) voluto da papa Francesco. Sul portale diocesano [www.chiesadimilano.it](http://www.chiesadimilano.it) sono on line alcune intenzioni di preghiera per la Giornata.

«Quando Dio ha chiamato abbiamo risposto, ma poi ogni giorno ripetiamo il nostro sì»

«Perché consacrarsi oggi» è una domanda scomoda, che il chiamato rivolge a se stesso facendo i conti con la difficoltà ad accettare un appello che da una parte sembra allettante e dall'altra scombussola ai propri piani». Sono considerazioni di padre Davide Capano, 39 anni, Carmelitano scalzo, che ha fatto la professione solenne il 6 ottobre 2012 presso il Coggi antico. A Monza ed è stato ordinato presbitero nel Duomo di Milano il 7 giugno scorso dal cardinale Angelo Scola. «Certo, è un "sentire la chiamata" che richiede discernimento e fa sperimentare gioia e inquietudine - prosegue -. Con gioia ogni giorno occorre rivedere il proprio sì in un "per sempre" che è sortito dalle mani di Dio, e quindi da una vita in cui la preghiera deve essere al centro; e questo diventa nutrimento, in quanto liberano "lo vogliamo" nell'affidamento». Originario della parrocchia di San Rocco a Monza, a 5 anni Capano si è trasferito con la famiglia a Cologno Monzese, nella parrocchia dei Santi Marco e Gregorio. Dopo aver frequentato il liceo scientifico, si è laureato in Giurisprudenza alla Bicocca. Dopo qualche anno di lavoro, è entrato nell'Ordine dei Carmelitani scalzi. Frequenta i corsi di Linea in Teologia fondamentale presso la Facoltà teologica dell'Italia settentrionale. «È un cercarsi in Dio che non ci annulla - precisa padre Davide -, che continuamente ci espropria, ma che nel contempo non ci fa cadere nell'illusione di una prospettiva solo "sperimentalistica" del cammino spirituale. È un mettersi alla sequela di un Altro, un essere messi sul candelabro, che ci espone in un affidamento e fa i conti con un essere feriti a vari livelli - dal nostro peccato, dai rapporti fraterni, dall'Amore di Dio -, che però restituisce la libertà che fin dagli inizi l'uomo ha sempre cercato». «Perché consacrarsi oggi? Perché ancora "oggi", davanti a questa nuova umanità si "incontra Dio", si sperimenta la sua passione, il suo progetto d'amore, il suo continuo coinvolgimento nella fragile storia umana e ci si innamora!». afferma dal canto suo madre Grazia Bongarzone, 49 anni, di Bettola di Pozzo d'Adda, Canossiana dell'Istituto Figlie della Carità. Laureata in Scienze dell'educazione, insegna scienze umanistiche in una scuola professionale di Milano. A proposito della

vocazione aggiunge: «Si viene afferrati dalla Parola e dallo sguardo di Dio, che nel suo amare si relazione con noi chiamandoci a essere protagonisti nella nostra vita di salvezza. Ci si innamora di Dio perché egli "seduce" con la forza dell'Amore (Ger 20,7). Il nostro sguardo si amplia, il nostro cuore si dilata, i nostri progetti si estendono dal centro alle periferie, aumentano le sfide e la carità diventa creatività d'amore, abbracciando ogni persona, abitando ogni cultura. In questa proposta di totale donazione è racchiusa la nostra fecondità generativa per noi e per gli abitanti di questo secolo». Consacrarsi oggi, per madre Grazia, ha un fine: far conoscere Gesù: «Santa Maddalena di Canossa diceva che "egli non è amato perché non è conosciuto". C'è ancora una Profezia da annunciare, una vita da elevare e una grande gioia da proclamare: Dio è con noi; essere segni di speranza, sguardi di tenerezza, abbracci di misericordia, parole di conversione, sguardi verso l'Altro, verso l'Altro». M.S., missionaria della Regalità di Nostra Signora Gesù Cristo, che mantiene il riserbo sulla propria appartenenza - come richiesto dalla maggior parte delle Costituzioni degli Istituti secolari -, ritiene che «non vi sia differenza tra consacrarsi oggi, ieri o fra mille anni. La ragione è sempre la stessa: essere donne e uomini "di servizio" al Signore, alla sua Chiesa e ai fratelli, quelli in cui ci imbatiamo ogni giorno. Questo è stato vero per i grandi santi del passato come per le "piccole" persone che nel presente spendono la propria vita per amore del Signore, del prossimo e anche di sé. Come Dio comanda». E aggiunge: «Tra le diverse forme di consacrazione nella Chiesa una delle più recenti, riconosciuta nel 1947 con la *Provida Mater*, è quella secolare o laicale (definizione che preferisco). Mi sono sentita attratta da questo tipo di consacrazione perché mi permette di essere "casta, povera e obbediente" nelle realtà della storia di ogni uomo e di ogni donna, senza distinzioni o "protezioni" (anche una divisa e una comunità fraterna a volte possono proteggere...). Dentro quella storia che Dio nell'incarnazione vuole abitare. E testimoniare come posso che il Dio di Gesù Cristo è un Dio fedele oltre ogni ipotesi possibile e che non esistono "figli di un Dio minore"!».



Madre Grazia



Una suora e una bambina con Montini

## Montini: «Vivete in letizia e felicità, questa è la vostra vocazione»

Durante il suo episcopato, Montini considerò importante riflettere su come il mondo moderno considerasse le religiose. Notava che esse rappresentavano davanti «alla comune estimazione della gente quello che si chiama un fenomeno, qualcosa di strano, di singolare, si direbbe anche inconcepibile». Spiegava l'arcivescovo che la vita religiosa era considerata come «un abdicare, quasi una inabilità a percorrere le stesse vie che ordinariamente la gioventù percorre»; e talvolta le suore erano reputate «orpassate», se non addirittura «contrarie alla vita, allo sviluppo moderno». Opinioni, queste, che erano emerse sulla stampa dell'epoca, in occasione dell'uscita, in Italia nel 1960, del film «La storia di una monaca». Interpretato da Audrey Hepburn, il film si ispirava ad una storia vera: quella di una suora che, dopo anni di travagliata vita religiosa, vissuta come missionaria in A-

frica in qualità di infermiera al fianco di un medico, decideva di uscire dal proprio ordine perché la sua vocazione le appariva come il principale ostacolo alle proprie aspirazioni, che erano quelle di dedicarsi in piena libertà alla professione di infermiera. L'arcivescovo - per il quale era importante capire la mentalità moderna non al fine di marcare la distanza tra le religiose e il mondo, ma per entrare in «dialogo» con quest'ultimo - riteneva fondamentale mostrare che la scelta religiosa, ben lungi dal mortificare la personalità femminile, l'avrebbe al contrario realizzata e fatta fiorire. Le religiose non erano infatti «persone mancate», ma, all'opposto, donne «allegre e contente», pienamente compiute perché avevano scelto il «Bene che non ammette le aspettative umane». Così diceva loro: «Voi avete indovinato, voi avete osato fare la scelta più audace, più

ardua, più difficile, più alta, più imperiosa. E siccome quello è il Bene vero, e siccome fra lui e la nostra anima esiste una proporzionalità prestabilita da Dio, perché siamo creati per Lui, ebbene, noi siamo dei proporzionati a Dio e dalla nostra scelta deve scaturire la felicità». Il primo modo di dare testimonianza agli uomini moderni, che erano «immensamente infelici» in quanto «non avevano Cristo», era per le religiose quello di mostrare la loro gioia: «Siate felici! Vivete in letizia e felicità: questa è la vostra vocazione». «Bisogna dar testimonianza al Signore con la nostra felicità - ribadiva Montini - bisogna testimoniare che il Signore, chiamandoci al Suo servizio, non ci ha fatto infelici [...] E vorrei che il mondo che sta fuori vi invidiasse e dicesse: "Guarda, quelle lì che hanno lasciato tutto, come sono contente, quelle lì che si sono felici, sono davvero anime privilegiate". Anche al-

le monache di clausura Montini ricordava che il loro monastero doveva essere «una funzione esemplare, una capacità di irradiazione»; cosicché «gli altri potessero avere la gioia di stupirsi guardando a questa casa», luogo di «pace» e di «felicità». La gioia non solo era «legittima» nella vita consacrata, ma era «conseguente», segno di una vita religiosa autentica. Infatti, quando l'arcivescovo si rivolgeva alle suore, sempre si soffermava a descrivere tali sentimenti di pienezza e di gioia. Montini intendeva «lanciare» le donne consacrate verso una testimonianza che voleva capace innanzitutto di mostrare la convenienza umana del cristianesimo; convenienza che la radicalità della scelta religiosa rendeva ancora più evidente. Per questo soleva ripetere loro: «Noi non siamo degni di compassione, ma di invidia».

Federica Mavri ricercatrice dell'Università Cattolica